

IN
PRIMO
PIANO

◆ **La relazione del ministro per le riforme**
«Possiamo fallire solo per fedeltà ai dogmi
e per effetto delle nuove e vecchie divisioni»

◆ **È bene ricercare il consenso dei ceti medi**
ma la sinistra rappresenta gli esclusi
o chi rischia l'esclusione»

◆ **Politica estera, economia, Europa, sviluppo:**
relazioni di Marta Dassù, Andrea Manzella
Pier Carlo Padoan e Giorgio Ruffolo

«Giusta l'idea dell'Ulivo, ma ora serve di più»

Giuliano Amato: «Il Duemila ha bisogno delle risposte dei riformisti»

DALL'INVIATA
MORENA PIVETTI

ORVIETO «È dai riformisti che questo girare di secolo aspetta le risposte di cui ha bisogno. Solo per coerenza fedeltà ai dogmi del passato e per effetto delle nuove e vecchie divisioni fra di noi possiamo fallire».

Così conclude la sua relazione introduttiva il ministro Giuliano Amato, al seminario «I riformisti al governo dell'Europa», promosso dalla Fondazione Italianieuropei. Un' appassionata e raziocinante disamina del perché questo nuovo millennio che è alle porte continua ad avere bisogno dell'anima socialista, oltre che di quella liberale, come scriveva Luigi Einaudi, e quindi del riformismo socialista. Con le parole di Michele Salvati una relazione «piena di fascino, di garbo, inoppugnabile».

Quale riformismo? Un riformismo «lungimirante», (aggettivo che Amato ripeterà spesso), tanto «fedele ai fini» quanto «capace di adeguare i mezzi al mutare dei contesti economici sociali».

Una lungimiranza che esca dal «pragmatismo senza prospettive, dalla quotidianità virtuosa ma chiusa nell'oggi, incapace di attivare partecipazione e fiducia nel futuro».

In Europa è necessario ridare slancio alla crescita, con le liberalizzazioni e insieme con gli investimenti pubblici in reti e infrastrutture, con un gigantesco impegno educativo e avendo il coraggio di riformare il welfare.

Un riformismo che affronti le insicurezze e i potenziali conflitti innescati dalla globalizzazione, la convivenza di ricchezza e sottosviluppo, i flussi migratori e le prospettive multi-etniche, «estendendo i diritti di cittadinanza a chi ne è sprovvisto, costruendo reti di sicurezza contro i rischi fondamentali della vita per milioni di esseri umani, combattendo le esorbitanze del potere privato senza mettere a repentaglio le spinte dinamiche all'innovazione di cui la società ha eguale bisogno». Perché l'unica cornice possibile è l'economia di mercato e le riforme vanno impostate e gestite «non contro ma con e nel mercato». Abbandonando il vecchio stalinismo che spesso ha danneggiato la macchina dello sviluppo ed entrando nella «cultura della regolazione efficiente dei mercati».

Quali connotati per questo riformismo, uscendo dalla saga dei «né...né...»? Amato chiede a



Blow Up

se stesso e agli altri la forza di resistere alla tentazione di fornire risposte passivamente simmetriche alle domande, legittime, di conservazione: di difesa delle reti di protezione esistenti, dei posti di lavoro esistenti, delle aspettative esistenti. Risposte che sarebbero non solo di conservazione ma «conservatrici», anche quando è l'estrema sinistra ad amplificarle. L'economia di questa fine millennio ha caratteristiche tali da non sopportare spese non finanziabili, rigidità non compensabili. E allora il riformismo si gioca la sua partita vera trovando risposte coerenti con le prospettive di sviluppo esistenti ma insieme capaci di

essere vissute come risposte giuste da chi esprime tali domande. Dai più deboli, dai non inclusi, da chi si sente incerto e insicuro. Chi, si chiede Giuliano Amato, se non i riformisti possono essere chiamati «a dare un orizzonte, a restituire fiducia»? E devono farlo parlando con un'unica voce europea: la crescita, il welfare, la contrattazione collettiva, l'istruzione hanno bisogno di azioni comuni.

Una lezione del passato il riformismo non deve dimenticare: che non ci si ritira nelle sedi istituzionali, che bisogna radicarsi nella coscienza collettiva. C'è bisogno di parlare a ciascuno, di un rapporto in presa diretta, di fare quel che fa-

IL DIBATTITO

Maccanico: «Più spazio all'Italia in Europa»

ORVIETO Affascinati dalla lungimiranza del disegno tratteggiato da Giuliano Amato per il futuro, dalle sue «idee lunghe» per un nuovo riformismo europeo. Eppure... Eppure convinti che non sarà facile, né tantomeno indolore, percorrere il cammino indicato. Che, anzi, gli ostacoli saranno più alti e difficili da scalare di quel che non appaia. Ne sono convinti sia Michele Salvati che Mario Pirani. «C'era un che di ecumenico che non mi convince del tutto», ha esordito Salvati. «I conflitti tra di noi ci sono, eccome, perché le radici, i partiti, le correnti di pensiero che hanno dato vita alla sinistra sono diversi. Il primo problema è unificarli». Perché il socialismo è un sotto-insieme di quell'insieme più grande che è la sinistra: «Abbiamo l'urgenza di estenderci a tutti i filoni, al di là delle origini ideologiche». Oggi la sinistra ha il potere in Europa e, come Faust, anche il progetto, «ma questo progetto è costoso, difficile, lacerante perché dovrà invadere le terre dei garantiti».

Anche Mario Pirani ha parlato di «sfida conflittuale e difficile» perché la sinistra sta attingendo a una riserva di idee che non le è propria. Ad un armamentario teorico e pratico altrui come le liberalizzazioni, le privatizzazioni, l'esalta-

zione delle capacità individuali, mentre quello radicato nel militante della sinistra, il welfare, il pieno impiego, l'intervento pubblico, vengono tutti messi in discussione. «La ridefinizione del riformismo - concorda il ministro Fassino - comporta un salto culturale che la sinistra non ha compiuto». Un salto che per Fassino deve corrispondere al superamento della cultura protezionista.

Più tesi ad analizzare gli effetti dell'euro e gli scenari che si aprono con la moneta unica gli interventi di Antonio Maccanico, del ministro per il Commercio estero, Piero Fassino, di Silvano Andriani, che ha affrontato la finanziaria di redistribuzione del reddito, e di Vito Gamberale, che ha chiesto privatizzazioni, privatizzazioni e ancora privatizzazioni. La parità dell'euro, il «quanto dovrà essere forte», è una scelta che spetta ai governi dell'Unione, in un rapporto dialettico con le banche centrali, questa l'opinione dell'ex ministro Maccanico. «L'aver trasferito sovranità all'Unione - ha spiegato - è un segno di vitalità e di maturità degli stati nazionali, non di indebolimento». Ora si tratta di definire un nuovo ruolo per il Parlamento, perché si sta affermando una democrazia

delle organizzazioni, un metodo di concertazione con i soggetti sociali che cambia e rende più complesso il processo della decisione politica. «Noi italiani - ha aggiunto Maccanico - abbiamo una presenza del tutto inadeguata negli organismi sovranazionali. Bene ha fatto D'Alema a nominare un ministro per le politiche comunitarie. Penso però che la nostra rappresentanza debba, in prospettiva, dipendere direttamente dal presidente del Consiglio».

Per Piero Fassino «l'euro è l'omega di un processo e l'alfa di una nuova tappa dell'integrazione europea». Perché porterà inevitabilmente all'armonizzazione delle politiche fiscali, delle regole del mercato del lavoro, del funzionamento del welfare, delle strategie che presiedono agli investimenti. Un processo, insieme alla sicurezza e alla difesa comune, che indurrà un progressivo trasferimento di sovranità. Ma la globalizzazione porterà anche a una contaminazione tra il modello europeo del welfare e la flessibilità di marca americana e asiatica. «Quando è che l'Europa - si è chiesto, concludendo - capirà che deve trovare dei luoghi di concertazione con gli Stati Uniti?».

Mo.PI.

ceva la vecchia sinistra: costruire valori e coscienza comuni. E invece siamo ancora «all'età della pietra, o della flora»: «l'Ulivo italiano è un tentativo nella direzione giusta ma c'è bisogno di qualcosa di più e quotidianamente vitale nel tessuto collettivo». Questo il giudizio di Amato.

Estendere le proprie radici, senza cambiarle: va benissimo cercare il consenso dei ceti medi, interpretare le incertezze che travolgono anche loro, guai a dimenticare però che la sinistra rappresenta gli esclusi o chi rischia l'esclusione. «Il riformismo può davvero, oggi, diventare maggioritario e l'ondata socialista al governo dell'Europa lo testimonia», questo l'auspicio conclusivo di Amato.

Come declinare queste potenzialità, quali idee per un'Europa riformista nell'età dell'euro?

Le relazioni della mattinata hanno affrontato quattro scenari fondamentali: la politica estera, la politica economica, la costituzione europea, la direzione dello sviluppo.

Marta Dassù ha perorato la causa di una politica estera e di difesa comune, «altrimenti

l'Europa resterà una potenza incompiuta»: l'Unione deve saper gestire le crisi che si aprono nel continente, affermando valori unitari.

Anche la sinistra deve uscire dalle ricorrenti tentazioni nazionalistiche, ripensando il rapporto tra Unione e nazione. Così come l'Unione deve affrontare l'allargamento ad Est, che in questo momento più che unirli, la divide. Dassù ha sottolineato la novità venuta di recente dalla Gran Bretagna di Tony Blair, che si è detto pronto ad ac-

ettare responsabilità dirette nel campo della difesa comune.

Ad Andrea Manzella il compito di esaminare il rapporto tra le istituzioni sovranazionali e i singoli paesi. L'euro ha avuto un effetto di naturale fecondità: ha creato le condizioni perché, progressivamente, funzioni finora statali diventassero funzioni dell'Unione. La politica monetaria comune sta inducendo anche politiche economiche di sviluppo e di sostegno all'occupazione comuni e una politica estera comune. Questo

porterà a ridefinire il ruolo del Parlamento, della Commissione, dei vertici dei capi di Stato e di governo, a una nuova costituzione europea. All'Italia tutto ciò pone due problemi: la stabilità della propria rappresentanza politica, l'efficienza della pubblica amministrazione.

Pier Carlo Padoan chiede all'Europa di essere un forte attore internazionale: in campo economico superando la stagnazione e risolvendo la grande questione dell'occupazione; in campo sociale raccogliendo consensi ampi da chi, i giovani innanzitutto, sembrano tagliati fuori da un'Europa che ancora oggi sembra dei privilegi; in campo politico attuando un modello di politica economica sociale che non sia la ripetizione di modelli superati. Secondo Giorgio Ruffolo, che ha sintetizzato le sue riflessioni in poche sentenze apodittiche, la sinistra ha perso la bussola e ha bisogno di riconoscersi e di farsi riconoscere in un progetto di società, costruendo un nuovo sistema di regolazione dell'economia di mercato. Senza regredire verso lo stalinismo o annegando nella deriva privatistica e mercatistica.



Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati e in alto il ministro per le Riforme Giuliano Amato

Ivano Pais

«La concertazione va fatta a tre»

Cofferati: bene coinvolgere altri soggetti, ma con ruoli distinti

DALL'INVIATA

ORVIETO Una sinistra riformista ed europea deve trovare una mediazione tra Marina Salamon e Sergio Cofferati. Lei, l'imprenditrice del Nordest che credeva di rappresentare «un buon esempio di pari opportunità», si trova costretta ad annunciare che «non troveranno il loro posto ad aspettarle due manager che hanno sfruttato in maniera colpevole la legge sulla maternità, costruita sulle esigenze operaie e che disincentiva la carriera, e si sono allontanate dal lavoro per 18 mesi». Lui, il segretario della Cgil, elencando le coordinate forti delle politiche riformiste, mette al primo posto la gerarchia dei valori, il recupero del valore sociale e i diritti del lavoro». E a proposito della «concertazione allargata» proposta da D'Alema, dice: «È un'ipotesi

che non esiste. La concertazione ha per definizione ruoli e compiti distinti. C'è invece il coinvolgimento di altri soggetti, e questo è utile... Comunque il patto sociale per lo sviluppo è la cosa che avevamo chiesto al governo precedente. Che il governo attuale si renda disponibile, non può che far piacere».

È una sessione dedicata a «Sviluppo, Welfare e Lavoro», quella del primo pomeriggio della due giorni che la Fondazione Italianieuropei dedica ai «Riformisti al governo dell'Europa». Si alternano economisti e imprenditori, sindacalisti e politici. Giacinto Militello, già presidente dell'Inps e commissario dell'Antitrust, invita la sinistra a passare dalla centralità

dell'industria alla centralità dei servizi e tra questi invita i servizi professionali a non aver paura del cambiamento della riforma. Riforma degli ordini professionali chiusa nel disegno di legge presentato dal governo Prodi e di cui ha già parlato D'Alema.

L'economista Massimo Paci si sofferma più diffusamente sul fatto che la crescita della domanda può non significare diminuzione della disoccupazione perché spesso domanda e offerta non si incontrano. «Il maggior numero di disoccupati - spiega - è tra le donne e i giovani e gli abitanti del Sud d'Italia o la Germania dell'Est. Per sanare questo dislivello devono intervenire le politiche del lavoro della sinistra». E la sinistra,

per Paci, deve cominciare col recuperare al lavoro quelli che ne sono esclusi cambiando gli ammortizzatori sociali generosi con alcuni e avari con altri, potenziando elementi che incentivino il rientro al lavoro: «Welfare-working», li chiama. Paci richiama poi la necessità di completare la riforma del collocamento, di varare le regole per l'emersione del lavoratore, di incentivare l'uso del part-time. E conclude con una richiesta che non va nella direzione del decreto sugli straordinari che sta per passare alla Camera: «250 ore come tetto per gli straordinari sono troppe - dice Massimo Paci - lo straordinario va contro gli outsider».

Di parere esattamente opposto è l'imprenditrice Marina Salamon che riconosce alla sinistra «rigore, intelligenza e grande onestà intellettuale», ma poi la accusa di «essersi raccontata le cose per proprio

conto» tra gente che sicuramente condivideva e di non aver cercato il vero confronto. Il suo dice, sarà un intervento «eretico», ma è l'intervento di un'imprenditrice del Nordest che si rapporta con una realtà di quasi piena occupazione. Anche la Salamon parla di part-time, ma per chiedere la possibilità di fare straordinari e poi racconta delle manager che non troveranno il loro posto ad attendere al termine di 18 mesi di maternità e dei 150-200 milioni necessari per far firmare con accordo le dimissioni incentivate di alcuni quadri.

Sergio Cofferati, segretario della Cgil non ha una relazione scritta, parla a braccio riprendendo gli spunti della discussione della mattinata. Ma ha soprattutto dei messaggi da lanciare Cofferati quando parla delle «coordinate forti delle politiche riformiste». Ne individua quattro di coordinate. Gerarchia dei valori e recupero

del valore sociale e dei diritti del lavoro. «Sviluppo e crescita - dice - devono essere caratterizzati dalla qualità. Qualità del produrre, del lavorare. Non si può pensare a creare occupazione comunque sia». Poi affronta il tema del rigore e sembra un invito diretto al governo: «Rigore ha significato pauperismo e austerità - dice - Ma è invece capacità di scegliere». Massimo D'Alema gli risponderà nell'intervento conclusivo della giornata: mentre io qui parlo di rigore, Carlo Azeglio Ciampi sta parlando di investimenti. E poi parla di lungimiranza e di regole. E anche qui sembra lanciare un messaggio quando dice che non è «lecito chiedere di sostenere gli assetti istituzionali» e che c'è una differenza di compiti tra rappresentanza sociale e compiti della politica: «Non è autosufficienza - spiega - ma complementarietà».

Fe.Ai.

Marini: «Prodi? Doveva lavorare con i Popolari»

NAPOLI Un impegno «più diretto» di Romano Prodi nel Ppi avrebbe avuto «effetti positivi». Parola, del segretario del Popolare Franco Marini, che ieri partecipava al congresso regionale campano del suo partito. «Se Prodi avesse fatto la scelta di un rapporto più stretto con noi - ha detto Marini - quella stessa scelta probabilmente avrebbe condizionato la nostra voglia di caratterizzazione dell'esperienza cattolico-democratica, connotata all'alleanza con chi era e rimarrà diverso da noi. Se Prodi avesse assunto un ruolo nel Ppi, avrebbe aiutato a stemperare questa nostra voglia di caratterizzazione di fronte ad un alleato più forte». «Forse - ha aggiunto Marini - se fosse venuto con noi, anche l'estremismo fuori dell'Ulivo si sarebbe attenuato di fronte alla scelta del leader di impegnarsi in una esperienza politica».

